

BENITEZ

«Stesse sensazioni di due anni fa»

Il guru di Liverpool si nasconde e porta la squadra a giocare a bowling. «Il nostro segreto? Conta soltanto il gruppo. I rigori? I miei si divertono sempre a tirarli...»

Paolo Brusorio
nostro inviato ad Atene

● Ieri a mezzogiorno Rafa Benitez ha preso la sua squadra e l'ha portata a giocare a bowling e a biliardo in una modesta sala giochi di Kifisia, il sobborgo, questo sì, più elegante e à la page di Atene. Chissà, se in quell'ora e mezzo di svago l'allenatore dei Reds avrà lasciato andare i suoi pensieri o piuttosto non avrà continuato ad inseguire i dubbi con cui combatte, o dice di combattere, da una decina di giorni. Zenden o Kewell; Crouch, Bellamy o Pennant? Rafa non ha mai fatto una questione di uomini. Quelli, li sceglie prima di cominciare la stagione.

Poi diventano pedine della sua scacchiera, carte del suo mazzo. Ieri in mezz'ora di incontro con la stampa l'hanno fatto parlare del calcio cinese e di quello messicano, degli sms da mandare a Mourinho e lui ha risposto a tutto. Inutile, più che impossibile, cercare di estorcergli un dettaglio sulla formazione. Per fortuna c'è l'onda lunga di Istanbul a salvare mezz'ora di nonsense, di frasi tipo «il nostro segreto? La forza del gruppo e la cultura del lavoro». La ragnatela del mago: difficile rapirgli un'emozione, rievocare quella coppa del 2005 è l'unica strada percorribile. Stasera saranno cinque i reduci in campo: Finnan, Carragher, Xabi Alonso, Gerrard e Riise. «Quella partita fu la più bella finale della storia di questa manifestazione. Sarà difficile poterla eguagliare, ma anche questa volta contro il Milan sarà una partita dura e tirata. Inutile cercare un favorito. Ecco, forse chi segna per primo avrà almeno il piccolo vantaggio di provare a orientare la partita».

Due anni fa promise alla moglie Montserrat, lui era il suo personal trainer nella migliore palestra di Madrid e la sposò dopo un lungo corteggiamento, un orologio in caso di vittoria: quest'anno non si sbilancia, dice che non ha ancora deciso. Quello e la gabbia per Kakà: «Fermare lui non è fermare il Milan» dice, ma fa capire che insomma, arginare il brasiliano sarebbe già un bel cominciare. Poi massimo rispetto per Ancelotti e una certa indifferenza per i rigori. Lì non ci sono trucchi, i maghi sono inutili: «Fosse per me non li farei neanche provare, ma i miei giocatori si divertono così un paio di volte alla settimana».

Basta una domanda sulla formazione perché lui veda nell'autore una spia di Ancelotti, «mi spiace, ma non ho ancora deciso, aspettia-

mo l'allenamento». Che in realtà chiarisce ben poco, si vede solo che Zenden, az-zoppato da un problema alla caviglia, si muove senza problemi e allora può essere che la fascia sinistra questa sera sia territorio dell'olandese. Poi c'è l'enigma Kewell, l'uomo delle finali. A Istanbul l'australiano ri-

mase in campo 23 minuti, Benitez lo mandò allo sbaraglio nella sorpresa generale (ricorda Gerrard: «quando annunciò la formazione, rimasi di stucco») nonostante fosse fresco di infortunio. La storia si ripete, prima dell'ultima partita con il Charlton, Kewell non aveva mai giocato, anche adesso si porta dietro una serie di guai fisici, ma se chiedi a Benitez lui dice che «è pienamente recuperato». Resta Crouch. Con quei muscoli il grissino non fa nemmeno il solletico all'erba dell'Olimpico, difficile pensare a lui come apriscatole, più facile immaginarlo come arma da scatenare nella tonnara finale. Se ce ne sarà bisogno. Insomma, non si va lontano con le sensazioni. Benitez, però, ne regala una che lascia finalmente il segno: «Ho le stesse di due anni fa». Gli sembra di aver già detto troppo e allora si ferma qui.

Può bastare, lo aspetta il campo. «La stella è il gruppo. Il grande Liverpool dava la caccia al pallone come un branco di lupi»: è una delle sue massime preferite. Ieri non l'ha detta, ma non ha mai smesso di pensarla. Non l'ha fatto sulla pista del bowling. Non lo farà nemmeno stasera.



SCIENZIATO Rafa Benitez

LA SFIDA DELLE PANCHINE

| Rafael BENITEZ MAUDES |
|--|
| → Nato a Madrid il 16 ottobre 1960 |
| SQUADRE ALLENATE |
| → Valladolid |
| → Osasuna |
| → Extremadura |
| → Valencia |
| → Liverpool |
| TITOLI CONQUISTATI |
| → 2 campionati spagnoli (Valencia 2002 e 2004) |
| → 1 coppa dei Campioni (Liverpool 2005) |
| → 1 coppa Uefa (Valencia 2004) |
| → 1 Supercoppa (Liverpool 2005) |
| Carlo ANCELOTTI |
| → Nato a Reggiolo (Re) il 10 giugno 1959 |
| SQUADRE ALLENATE |
| → Reggiana |
| → Parma |
| → Juventus |
| → Milan |
| TITOLI CONQUISTATI |
| → 1 campionato italiano (Milan 2004) |
| → 1 coppa Italia (Milan 2003) |
| → 1 coppa dei Campioni (Milan 2003) |
| → 1 Supercoppa (Milan 2003) |

ANCELOTTI

«Spero che finisca in maniera diversa»

Franco Ordine
nostro inviato ad Atene

● Chissà se un giorno vedremo un'altra squadra preparare così la finale di Champions come capita a questo Milan, curvo per le medaglie sul petto e allegro, felice. D'accordo, parte del merito, è da attribuire all'arrivo a sorpresa, dentro l'astronave dell'Olimpico, di Rivaldo, vecchio sodale rossonero, circondato come una Madonna, dal crocchio dei brasiliani di Milanello. D'accordo, parte del merito, è per la presenza, in sala-stampa, al cospetto di giornalisti di mezzo mondo, di Salvatore detto Sasà, amico fraterno di Gattuso: Kakà lo indica ad Ancelotti che gli strizza l'occhietto vispo. Il segreto è quasi tutto nelle parole e nelle opere di Carlo Ancelotti che si appresta a scavalcare Sacchi (due finali continentali, entrambe vinte) e a raggiungere Capello (tre finali consecutive, una vinta qui ad Atene, due perse) e lo fa in punta di piedi («l'accostamento fatto da Galliani è un motivo d'onore») in uno stato di totale serenità senza mai tradire un solo disappunto, una traccia benché minima di nervosismo anche quando lo incalzano domande e quesiti legati ai meriti del Milan e alla beffa di Istanbul. «Questa è un'altra partita e un'altra storia, spero che si conclu-

Il tecnico del Milan: «Questa finale raggiunta dopo tante disgrazie è stata strameritata. Perciò abbiamo dentro tanta carica e ci sentiamo molto forti sul piano psicologico»

da in modo diverso per noi» è l'auspicio che non è un ruggito e neanche un bercio ma arriva sospinto da un soffio di voce nel microfono acceso della sala-stampa dello stadio assediata da microfoni, telecamere e taccuini. «Non c'entra niente la finale di due anni fa, anche se sulla carta quella volta avevamo una

squadra tecnicamente più forte» ammette Carlo e il pensiero naturalmente va a Stam e Crespo, a Shevchenko, gli unici tre assenti giustificati.

Chissà se diventerà un modello per chiunque, in futuro, avrà mai la fortuna di approdare all'ultimo atto della Champions league. Certo il Milan ha tracciato una strada, arrivando con tre facce distese, sorridenti, Ancelotti seduto in mezzo a Maldini e Kakà, pronto a disegnare il suo ruolo, diverso da quello tradizionale dell'allenatore sergente di ferro. «Io non mi sento uno capace di dare risposte, io mi sento uno dentro il gruppo» è il suo slogan fatto apposta per segnalare il cordone ombelicale che da cinque anni continua a legarlo, in modo indissolubile, alla squadra e alla società. «Se siamo riusciti ad arrivare fin qui dopo aver attraversato un inferno di problemi, il merito è della grande intesa che c'è tra me e la squadra, tra me, la squadra e la società. Nessuno di noi ha cercato alibi o colpevoli, insieme abbiamo cercato di risolvere i problemi. E i problemi, nel calcio come nella vita, non si risolvono al volo, ma con la pazienza»: nelle parole di Carlo Ancelotti emerge la vera prodezza compiuta dal Milan nei mesi tormentati dei grandi ritardi in campionato e dei ripetuti infortuni.

Dev'essere per questo motivo che il Milan si sente già a un passo dalla gloria. «Considero questa finale come un grande risultato. Averla raggiunta dopo aver vissuto le nostre disgrazie non è stata una fortuna, l'abbiamo strameritata» la dichiarazione di Ancelotti deve avere un indirizzo preciso, sembra rivolta a chi ha voglia di trovare qualche neo, qualche ombra, qualche demerito in una corsa che ha invece del prodigioso. «Perciò abbiamo dentro tanta forza, ci sentiamo molto forti sul piano psicologico» è la sua confessione che tiene conto della distensione e della serenità recuperate nelle ultime settimane. Proprio qui, ad Atene, nel mese di novembre, quando arrivò qualificato nel primo girone per affrontare l'Aek, Ancelotti propose una frase che sembrò sulle prime una spaccanata. «Siamo venuti per prendere le misure allo stadio in vista della finale» disse. A poche ore dall'evento è in grado di confessare. «Quella volta lo dissi per consolare l'ambiente, era il peggior periodo della stagione, altre volte lo dissi per convinzione» chiude Ancelotti. Che distribuisce altri sorrisi e altri saluti. Chissà se un giorno rivivremo una vigilia così.



SERENO Carlo Ancelotti

È LA QUINTA FINALE CHE SI RIPETE

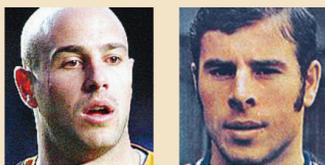
| | |
|---|--|
| PARIGI 1956 Real Madrid-Stade Reims 4-3 (Rial 2, Di Stefano, Marquitos; Leblond, Templin, Hidalgo) | STOCCARDA 1959 Real Madrid-Stade Reims 2-0 (Mateos, Di Stefano) |
| LONDRA 1963 Milan-Benfica 2-1 (Alfani 2; Eusebio) | VIENNA 1990 Milan-Benfica 1-0 (Rijkaard) |
| MADRID 1969 Milan-Ajax 4-1 (Prati 3, Sormani; Vasovic rig.) | VIENNA 1995 Ajax-Milan 1-0 (Kluivert) |
| BELGRADO 1972 Ajax-Juventus 1-0 (Rep) | ROMA 1996 Juventus-Ajax 1-1 (4-2 Ai Rig.) (Ravaneli; Litmanen) |
| ISTANBUL 2005 Liverpool-Milan 3-3 (3-2 Ai Rig.) (Gerrard, Smicer, Xabi Alonso; Crespo 2, Maldini) | ATENE 2007 LIVERPOOL-MILAN |

NUMERI UNO COSÌ DIVERSI E COSÌ UGUALI

Reina e Dida, due che fanno paura: ai propri tifosi

Brutta stagione per lo spagnolo pararigori. Il milanista venduto per scherzo su eBay

COME I MALDINI E I SANCHIS



Nel '74 il papà di José finalista con l'Atletico

José Reina (foto a sinistra), 24 anni, madrilenno, portiere del Liverpool, figlio d'arte: suo padre Miguel (a destra) difese la porta dell'Atletico Madrid nella finale di coppa Campioni persa contro il Bayern a Bruxelles nel 1974. I Reina diventano così la terza coppia padre-figlio della storia a giocare in finale di Champions dopo i Maldini (Cesare e Paolo) con il Milan e i Sanchis (Manuel sr e Manuel jr) con il Real Madrid

Claudio De Carli
nostro inviato ad Atene

● Ultimamente la Champions non è poi stata così avara con i numeri uno, intesi quelli con i guanti, e dal dischetto il titolo di campione d'Europa è andato via come il pane. Se chiedono a Benitez cosa pensa dell'eventualità di una finale decisa ai rigori, il tecnico del Liverpool dice no col ditino. Se girano la medesima domanda ad Ancelotti ricevono un risolino eloquente.

Invece dovrebbero chiederlo ai diretti interessati. Magari Dida e Reina sarebbero stati grandi amici fin da piccoli, a volte le difficoltà uniscono. In un gioco dove nessuno vuole stare in porta, e spesso si gioca a porta unica, loro avrebbero fatto i numeri pur di guadagnarsi il ruolo. Nelson e José, uno alto e l'altro no, uno con la riga scolpita e l'altro spezzato, uno nero e l'altro bianco, ci sono anche quasi dieci anni di differenza ma il destino li ha messi assieme e se è confermato che i portieri troppo normali non lo sono mai

stati, lo spettacolo è da prima fila. Non che sia così alta la probabilità di finire ai rigori, ma eventualmente ci sono loro, una contraddizione dietro l'altra.

Reina, per esempio, aveva il padre portiere e avrà anche capito cosa vuol dire giocare in quel ruolo. Invece niente, se c'è qualcosa che gli riesce bene è l'assurdo, nasce a Madrid e inizia la carriera a Barcellona. Quando lo ritengono piccolino e giovane per un ruolo così importante e lo spediscono al modesto Villarreal, lui conquista una storica qualificazione in Champions League parando sette rigori su nove durante la prima stagione nella Liga da numero uno. Il paradosso che lo attende però è un altro, quello di scendere dal ruolo di titolare proprio chi ha fatto dei rigori il suo orgoglio. Il tipo si chiama Jerzy Dudek e subito dopo la finale di Istanbul, le sue prodezze in Champions

sono diventate una Dudek dance, un po' come il rap del Trap, e a José Reina i balli dell'estate non sono mai garbati. Ha preso i guanti e ci si è infilato dentro come una tinca. Risultato? Un disastro. Il buon José ha infilato una stagione da paura.

Ma Benitez continua a dar fiducia allo spagnolo: «Lui per me è il miglior portiere al mondo». Ricorda qualcuno? Risposta: si ricorda qualcuno, per esempio il vecchio Nelson, uno che è stato venduto per burla anche su eBay con la seguente motivazione: ora è in buone condizioni, unici problemi sulle uscite alte, e uscite basse, i rinvii da calci piazzati, la copertura sul primo palo. Eppure i due portieri più scarsi della stagione, secondo le rispettive tifoserie, se la giocano stasera, uno dei due sarà campione d'Europa, l'altro lo guarderà, è destino, come da piccoli quando c'era la porta unica.



Nelson Dida